

D. — LA SPEDIZIONE ANTARTICA ITALIANA.

Pubblichiamo le lettere pervenuteci da varî membri della spedizione antartica sulle ultime vicende del viaggio. Quantunque nella sostanza esse si ripetano, crediamo di doverle riprodurre tutte integralmente, per alcuni importanti particolari forniti da ciascuna.

1) *Lettere dei Signori MONTERO e SPEGAZZINI.*

Roma, 25 agosto, 1882.

Signor Presidente della Società Geografica,

Mi è ben grato dirigermi a Lei facendole conoscere le ultime notizie, che ho ricevuto intorno alla spedizione australe argentina diretta dal Comandante Bove.

Sono dispiacente di non avere fino ad ora dettagli ufficialmente comunicati dall'Istituto Geografico Argentino, che ho l'onore di rappresentare in Italia, e mi limito perciò a farle conoscere la lettera di recente giunta a Buenos Aires da Punta Arenas e diretta al prof. Arata dal dottor Spegazzini, che fu Delegato dalla Università di quella capitale nella spedizione, che accompagnava il Tenente Bove.

Il dottor Spegazzini dice:

« Punta Arenas, 6 luglio, 1882.

« Come avrà saputo dalla precedente mia, brevissima, Bove noleggiò la goletta « San José », comandata dal Capitano Pricard, con 16 marinai, per esplorare la Terra del Fuoco ed esaurire il mandato ricevuto dal Governo Argentino, non potendo approfittare della nave « Cabo de Hornos » (legno da guerra argentino) per le difficoltà di navigare con questa negli stretti canali di quell'arcipelago.

« Partimmo dunque il 1° di maggio da Punta Arenas alle 10 a. m. essendo a bordo Bove, Lovisato e Revardito nostromo. Quello stesso giorno, per mancanza di vento, abbiamo gettato l'ancora innanzi allo stabilimento di seghe a vapore della stessa costa patagonica a poche miglia di distanza dal punto della nostra partenza.

« Il 2 si teneva ancora l'ancora in Patagonia nella Baja Noces sotto il Monte Tavoro, ove un certo Haase, ebreo di Buenos Aires, ottenne concessione dal Governo del Chili per stabilire un opificio di seghe per il legname.

« Il 3, entrati nel Magdalaine Sound, ancoravamo a Hope Harbour nella Isola di Clarence.

« Il 4 ci difendemmo da una furiosa tempesta, ponendoci al riparo in una profonda e sconosciuta baja, che giace alle falde del colossale Monte Sarmiento. In questo punto siamo rimasti fino alla mattina del 7, e durante quel tempo Bove delinè tutta la baja, Lovisato si adoperò a salire il Sarmiento, coi suoi enormi e pericolosi ghiacciai ed io raccolsi alcuni funghi e piante sotto un grande strato di neve, che copriva tutta quella terra.

« La sera dell'8 ci ancorammo a Breknoc-pass, in vista del Pacifico, in prossimità di scogli, dai quali la nostra nave potè uscire senza avarie in grazia degli ancoraggi laterali.

« Nella notte del 9 abbiamo ancorato presso Basket Island, il 10 a Burnst Island e l'11 sulla costa della Terra del Fuoco di fronte a Chair Island.

« Il 12, con un vento qualche volta troppo forte, passiamo sotto il maestoso e terribile Monte Darwin, i cui numerosi ghiacciai discendono sino al mare, formando un incantevole panorama. Nella notte abbiamo preso fondo in una stupenda e sconosciuta baja, probabilmente in parte chilena e in parte argentina e che sapemmo dopo, essere chiamata dagli Indiani Jandag-ája.

« In questo dì incontrammo per la prima volta indigeni dietro un isolotto, ma fuggirono disperatamente coi loro canotti, non appena la nostra nave, girando di bordo, cercò di avvicinarsi a loro.

« Levate le àncore il 13, le gettammo il giorno stesso nella ridente Baja o piuttosto Porto di Usciuvája, ove è stabilita la Missione inglese, ed ove ci trattenemmo otto giorni per fare qualche studio sulla popolazione indigena, ricevendo ogni sorta di cortesie da parte dei Missionari, che a poco a poco si eran fatti nostri amici.

« Il tempo fino a quel giorno non fu cattivo, eccettuato il 7, come ho già detto; la temperatura si era mantenuta regolare, essendo appena giunta a + 5 come massima, e ci eravamo già abituati tanto, che fino allora non aveva sofferto una sola infreddatura.

« Tutta questa prima parte della Terra del Fuoco presenta uno spaventevole aggruppamento di montagne, le une accatastate sulle altre, separate appena da piccole gole occupate nella maggior parte dai ghiacci e da profondi fjords. Nel basso sono coperte fino all'altezza di 300 e 400 metri da folte selve, sopra le quali, dopo una piccola zona di prato, si vede la neve.

« La vegetazione, abbastanza povera, è rappresentata in tutte le sue diverse specie nella collezione da me fatta all'Isola degli Stati. Nella parte più occidentale, verso Brecknoc-pass, le vedute del paese sono selvaggie e

tristi, la vegetazione vi manca assolutamente, meno che in alcune fenditure e piccole valli quasi nascoste; tutto il resto è di colore grigio, uniforme e granitico, con magnifici tipi di *rochers moutonnés*, che indicano l'antico e lungo lavoro dei geli. Credo che i venti tempestosi che spesso soffiano per colà contribuiscano molto alla mancanza di vegetazione.

« Questi luoghi meritano veramente i loro nomi di Desolation-bay, Burnst-Island, Furies, ecc. Non vedemmo più che indigeni (*Fueguinos*) delle tribù di Jaghan, che vivono costantemente nei loro canotti e che credo andranno a scomparire rapidamente, per essere ormai ridotti a pochi e molto miserabili.

« Possiedo una buona raccolta di materiali della lingua che parlano. Le malattie più comuni fra loro sono la tisi, il cancro ed i catarri polmonari e soprattutto, come causa di questi malori, la sifilide. Non sono di animo maligno, nè stupidi o inetti come si è creduto fino ad ora; sono interamente inoffensivi ed è una orribile barbarie che i balenieri uccidano tanti di essi, solo per derubarli delle pelli che possiedono e forse anche per semplice sollazzo. Il Governo dovrebbe ciò impedire con opportuni provvedimenti, mentre tutti hanno diritto alla vita.

« La notte del 20, ci dirigemmo a Jandag-ája per prenderne i disegni e stabilire il punto astronomico. Poscia visitammo il Murray-narrow tornando di nuovo il 24 a Usciuvaja, d'onde partimmo nuovamente il 25 in compagnia del capo della missione inglese Rev. Mr. Bridge e di due indigeni, dirigendoci alla estremità orientale della Terra del Fuoco e precisamente a Sloggeff, nel qual luogo i suddetti nostri compagni ci dovevano indicare una miniera di carbone.

« La notte del medesimo giorno 25 la passammo in un punto chiamato dagl'indigeni Ssammacús, e il 26, nell'altro chiamato Wallamatú, entrando il 27, in un comodo porto dell'Isola Picton, ove incontrammo il *cutter* dei missionarî « Allen Gardiner » giunto, allora dall'Isole Falkland con viveri e merci. Quindi vi fu scambio di grandi cortesie tra i diversi naviganti, e si fece la conoscenza del capitano Rev. Willis, persona degnissima e molto amata dai suoi marinai, che sono tutti indigeni.

« Da Wallamatú in avanti le montagne si cambiano in dolci colline vestite di vegetazione, con spessi boschi e valli abbastanza spaziose, ma in generale di natura pantanosa e coperte di densi strati di torba. La costa prende il tipo delle frane e dei piani inclinati della Patagonia e annunzia in Slogget-bay la vicinanza della parte orientale del vero tipo patagonico.

« Non mi indugiero' ora in lunghe descrizioni: solo dico che il 29, 30 e 31 furono tre giorni di agonia! Mare grosso, tremendo; vento furioso, neve abbondante! La nostra nave, avariata per l'impeto delle onde, co-

minciò a fare acqua in gran copia, sicchè si dovette lavorare colle pompe tutto il giorno. La mattina del 31 un colpo di mare ci portava via la *escoperche*, e la catena cominciava a segare la nave.

« Non restando più speranza di salvarci andando al largo e non potendo andare a terra colle lancia, perchè troppo piccole in quel mare molto grosso, ci risolvemmo di andarvi colla stessa nave. Alle 3 pom. abbandonammo le ancore, non potendo alzarle e ci dirigemmo verso la costa con gran timore di urtare nei numerosi scogli che colà si trovavano, prima di toccare la terra. Volle fortuna che arrivassimo bene e saltammo a terra soltanto bene inzuppati. Ma ecco che ci sopraggiunge un altro timore.

« Noi ci trovavamo in quel momento ad un punto della costa ove esisteva una frana perpendicolare, inaccessibile, indurita dal gelo e che misurava venti metri di altezza. Temevamo che, salendo ancora la marea, spingesse noi e la nave contro la frana, ma fortunatamente, invece di salire, cominciò a ribassare, e così, camminando lungo la spiaggia, trovata un'apertura, potemmo ascendere più in alto. L'aria era oscura, la neve ci copriva le gambe fino al ginocchio; tuttavia in un luogo meno disadatto potemmo accendere un fuoco con fiammiferi custoditi con grandissima cura. Stavamo tutti uniti in strettissimo cerchio per sentire meno gli effetti del bagno e della temperatura, la quale variava da — 5 a — 7 centigradi. La notte passò triste, ma eravamo in salvo! Io lamentava la perdita delle mie collezioni. Pazienza... le rifaremo nuovamente. In ogni modo non ho perduto tutto, perchè ho salvato le mie note, la qual cosa mi fa sentir meno la perdita delle collezioni. Nè un uomo si era perduto!

« Il giorno seguente tornammo alla costa per salvare tutto ciò che si poteva e specialmente i viveri. Fu fatto del fuoco per difenderci dal freddo fin tanto che fosse possibile di prendere una qualche risoluzione definitiva.

« Il mare essendosi calmato, cinque uomini dei più intrepidi montarono sopra l'unica lancia che ci era rimasta, dirigendosi a Usciuvaja per raggiungere l'« Allen Gardiner » e interessarlo di venire a salvarci. Ogni speranza di andare per la via di terra era perduta a cagione della gran neve, delle montagne e del suolo pantanoso, che ha dato a Slogget-bay il nome indigeno di *Amacp* (pantano) *vāja* (baja).

« Il dì 10 ebbi a passare altro sinistro incontro, giacchè, essendo andato a cacciare nel bosco insieme all'amico Revardito, c'imbattemmo in undici indigeni (Indios) delle tribù di Ona, di non buona fama.

« Fu un vero caso che non succedesse una collisione, che sarebbe stata certo fatale per alcuni di essi, ma poco piacevole per noi a cagione del terreno e della superiorità numerica degli'indigeni. Insomma furono benevoli ed abbastanza cortesi, perchè non ci maltrattarono.

« Il 12 giungeva il *cutler* « Allen Gardiner » con magnifico tempo, prendendoci a bordo con gli oggetti salvati. Facemmo vela verso Usciuvàja, ove poi restò Bove con Revardito e il missionario. Lovisato, io, il capitano ed i marinai della goletta « San José » seguimmo per Punta Arenas, toccando varî punti della Terra del Fuoco, avendo così agio di rifare in parte le perdute collezioni. Giungemmo a Punta Arenas il primo di luglio.

« Ora Lovisato ed io, per incarico di Bove, rifornitici di alcuni oggetti di vestiario, abbiamo noleggiato la goletta dell'Uruguay « San Pedro » e con essa partiremo il 7 del corrente luglio per andare a ritrovare la « Cabo de Hornos » nel porto di Santa Cruz, toccando in diversi punti le coste della Terra del Fuoco e della Patagonia.

« Poco ci fermeremo in Santa Cruz e dopo visiteremo alcuni porti patagonici, arrivando a Montevideo verso la fine di agosto prossimo, per riunirci colà con Bove e Revardito.

« Bove è rimasto in Usciuvàja, perocchè nel ritorno del *cutler*, che ci salvò, pensa eseguire il mandato ricevuto dal Governo Argentino esplorando altre parti della costa della Terra del Fuoco. Quindi andrà direttamente alle Falkland per riunirsi infine con noi, come ho accennato di sopra, e far ritorno tutt'insieme a Buenos Aires.

« Noi non abbiamo potuto rimanere con Bove, perchè ci mancarono i mezzi per formare le collezioni, principale nostro scopo, le quali in parte ho già rifatte qui, e meglio rifarò sulla « Cabo de Hornos ». »

Fin qui la lettera del prof. Spegazzini; sono queste le ultime notizie ricevute in Buenos Aires rispettivamente alla spedizione argentina comandata dal tenente Bove.

In questo momento ricevo da Bolivia, per la via di Buenos Aires, i più accertati dettagli intorno alla morte dell'esploratore francese Mr. Creveaux, assassinato nell'interno del Chaco dagli Indiani Toba. Mi darò la grata premura di rimmetterli a Lei, signor Presidente, in una mia prossima comunicazione.

Ho il piacere in questa circostanza di rassegnarle i sensi della mia più distinta considerazione.

BELISARIO J. MONTERO

Rappresentante dell'Istituto Geografico Argentino in Italia.

2) *Lettera del D.^r LOVISATO al Barone PODESTÀ.*

Punta Arenas, 8 luglio, 1882.

Illustrissimo signor Presidente,

Per incarico del signor Giacomo Bove, che presiede la nostra Commissione scientifica, ho l'onore d'inviare a V. S. Ill.^{ma}, quale presidente di

codesto Comitato per la spedizione antartica, un breve rapporto sui procedimenti della spedizione stessa.

Nulla dirò alla V. S. Ill.^{ma} dei 48 giorni passati all'Isola degli Stati, la scoscesa massa rocciosa che si solleva ad oriente della Terra del Fuoco, al di là dello Stretto di Le Maire; nulla dirò a V. S. Ill.^{ma} della travagliosa e noiosa traversata dalla selvaggia isola a Punta Arenas, che dal 28 marzo durò fino al 21 aprile; nulla dirò a V. S. Ill.^{ma} neppure del nostro soggiorno in questa stazione, supponendo che il signor Bove avrà inviato le relative informazioni prima d'imprendere con me l'ultima escursione intorno alla Terra del Fuoco, della quale mi pregio comunicare la mia succinta relazione.

Il signor Bove noleggiò qui la goletta chilena « San Josè », allo scopo di fare il giro della Terra del Fuoco, di toccare il lembo occidentale dell'Isola degli Stati, da noi non ancora studiato, di fare un'escursione a Rio Gallegos, per raggiungere poi la « Capo de Hornos » a Santa Cruz.

Lasciammo questa rada il 1^o di maggio, e, dopo avere ancorato a Porto Noces sulla costa meridionale della Patagonia, a Porto Hope nell'Isola Clarence, indi in bella baja inesplorata ai piedi del maestoso Sarmiento, in altra dello squallido e brullo Brecknock Pass, all'Isola Basket, all'Isola Burnst, a Yundagia (1) superbo e profondo fiord nella parte meridionale della Terra del Fuoco, nel Canale di Beagle, arrivammo alla Missione inglese di Ooshoovia (2) il 13 dello stesso mese. Rimanemmo ancorati in quella baja per 8 giorni, durante i quali, ricevendo sempre mille cortesie da quei missionari, abbiamo avuto campo di esaminare la fauna, la flora, nonchè la natura geologica di quei pittoreschi dintorni, essendo clemente il tempo ed abbastanza dolce la stagione, sebbene molto avanzata; l'antropologia, l'etnografia, ecc. non furono trascurate, essendosi fatti studi sugli Indiani abitatori di quelle spiagge ed appartenenti alla tribù dei Jaghan. Andammo altra volta a Yundagia per esaminare quella baja, che si apre alle falde orientali del colosso gelato del M. Darwin, proprio al confine recentemente segnato fra la Repubblica Argentina ed il Chili.

Nel ritorno ad Ooshoovia toccammo la immensa terra di Hoste, a mezzogiorno del canale di Beagle; attraversammo in battello il Murray Narrow, ed approdando alla parte occidentale dell'Isola Navarino, eravamo di ritorno alla Missione il 24 maggio. Il 25 lasciavamo nuovamente quello ancoraggio, diretti alla Baja Sloggett: veniva con noi il reverendo M.^r Thomas Bridges, soprintendente di quella Missione, in compagnia di alcuni Indiani, per indicare a noi una supposta miniera di carbone in quella loca-

(1) Leggasi Jandagaja. (Conserviamo in questa, come nelle altre lettere, la grafia preferita dagli autori. — N.^d R.)

(2) Leggasi Usciu-vaja.

lità. Il 26 ancorammo in un porto della costa meridionale della Terra del Fuoco ed il 27 nell'Isola Picton, posta alla fine del Canale di Beagle. Il 28 il nostro bastimento dirigeva la prua verso la meta, e con vento fresco e mare molto forte, nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno, gettava l'ancora in quella baja, che presenta la sua larga bocca a S.-E., all'aperto oceano. Al mare, che continuava sempre furibondo, si aggiungeva il vento di S.-E., il quale seguitava a soffiare il 29, il 30 ed il 31, e la nostra goletta, in balia di quelle onde, che sembravano montagne, veniva a soffrire tali avarie, da far temere seriamente per la salvezza delle nostre vite. Il naviglio, già vecchio e sdruscito, cominciò a far acqua; la pompa, continuamente in movimento, si ruppe e, portata via la cubia (horsepipe), la catena cominciò a segare il bastimento. Dopo tre giorni di agonia, non ci restava altro partito che andar a terra colla goletta, tentando con un naufragio di salvare almeno la vita! Alle 3 pomeridiane del 31 maggio il nostro bastimento veniva felicemente varato su spiaggia ghiaioso-sabbiosa, e la vita e buona parte delle collezioni e molte delle provvisioni erano salve ai piedi di un conglomerato scendente a picco per una ventina di metri!

Dopo 10 giorni eravamo rilevati dall' « Allen Gardiner » il *yawl* della Missione, che ci conduceva ad Ooshoovia. Nei giorni passati alla Baja Sloggett abbiamo avuto la visita di alcuni Indiani di terra della tribù degli Ona: erano 34 fra uomini, donne e bambini e trattarono con noi molto amichevolmente, cedendoci parecchie delle loro armi e dei loro molto primitivi indumenti.

Intanto il signor Bove si fermava ad Ooshoovia ad attendere il ritorno dell' « Allen Gardiner », che trasportava noi a questa stazione, ed incaricava me di noleggiare qui altra goletta, di visitare con questa, assieme al botanico, alcuni nuovi punti nell'interesse della nostra spedizione, di raggiungere la « Cabo de Hornos » a Santa Cruz, di esaminare con essa un porto della Patagonia e quindi di andare ad attenderlo a Montevideo, dove egli sarebbe giunto dalle Maluine (Isole Falkland), dopo aver toccato coll' « Allen Gardiner » alla Baja del Buon Successo, ed a qualche altro porto della Terra del Fuoco per soddisfare agli impegni assunti colla Repubblica Argentina.

Noleggiai qui la goletta « San Pedro », colla quale lascerò questa rada domattina.

Nella fiducia di aver interpretato bene il desiderio del signor Bove, mi raffermo di V. S. Illustrissima

Devotissimo

DOTTOR DOMENICO LOVISATO

Vice-Presidente della Commissione Scientifica

3) *Lettera del Comandante BOVE al Segretario del Comitato centrale.*

(Senza data).

Avrai ricevuta la mia lettera da Punta Arenas, e vi avrai vedute le mille difficoltà incontrate.....; perciò io noleggiai una goletta, un carcassone, e con essa scesi nei pochissimo conosciuti canali di Maddalena, di Brecknoc, di Darwin e di Beagle.

Le scene di natura che mi si presentarono ad ogni voltare di punta sono superiori ad ogni descrizione.

Per centinaia di miglia navigammo tra due altissime mura di granito dominate da immensi ghiacciai, alcuni de' quali, cadendo nel mare sottostante, mandavano tale un rumore come se migliaia di cannoni fossero sparati ad un tempo. Dopo 13 giorni di navigazione giungemmo alla Missione inglese di Usciuvaja.

Fummo benissimo accolti da quei missionarî, ma la loro gentilezza fu la mia rovina, perchè, pregato da loro di portarli a Slogget-bay, ove speravano di entrare in comunicazione con una tribù di Fueghini ancora sconosciuta, io accondiscesi, e il 24 partimmo colla nostra goletta per la baja suddetta.

Vi entrammo facilmente, ma, non appena gettata l'ancora, il vento cominciò a soffiare burrascoso dal S.-E., accompagnato da un così tremendo mare, che cominciai ad essere un poco inquieto sulla sorte della nave. Nella notte il vento rinforzò, ed alle 2 antimeridiane fui chiamato sul ponte. Ordinai di salpare le ancore e mettere alla vela, essendosi inaspettatamente calmato il mare; ma prima che l'ancora fosse salpata, penetrarono nella baja due così forti colpi di mare, che ogni speranza di poter veleggiare fuori del golfo svanì e feci gettare la seconda ancora. Il 29 ed il 30 furono tremendi; il mare talvolta era così alto che ci nascondeva l'alta terra che avevamo di poppa; a neri e furiosi cavalloni facevano seguito più tetri cavalloni, e la povera nave non aveva quiete. Tuttavia essa si portò bene sino alla mattina del 31; alle ore 8 del quale giorno, essendosi cambiata la marea, la nave si attraversò al mare ed imbarcò così tremendi colpi di mare che quanto era in coperta venne spazzato via; — ma nessuna vita fu perduta.

Dopo queste ondate la nave cominciò a fare considerevole quantità d'acqua, la pompa era guasta e non capace di vincere l'entrata; alle 10 mi portarono la notizia che la cubia di sinistra era partita e che la catena cominciava a segare la prua.

Io ed il capitano ci riunimmo a consiglio.

Sorvegliare sulle àncore un'altra notte, un'altra lunga notte di 16 ore, era tale cosa che non si poteva neppure pensare. Avrebbe il bastimento sopportato un altro cambiamento di mare, ed il furioso mare di traverso che l'accompagnava? Avrebbe la prua resistito al tremendo sforzo delle catene? Le àncore cominciavano a dar segno di arare, avrebbero esse agguantato per una così lunga notte?

Il mare si era portata via tutta la nostra provvista d'acqua, non poteva portarci via anche i battelli in caso di naufragio? E se nella notte si fosse aperta la prua o rotte le catene o mollate le àncore, quale confusione ne sarebbe nata? Quante persone si sarebbero salvate? Potevamo noi portare le navi in terra, sicuri di salvare tutta la gente? Ed una volta salvata la gente, non saremmo noi naufraghi periti di fame, o per mano degli Indiani?

Gravi domande, che non valsero ad estinguere la determinazione di portare il bastimento alla costa, allo scopo supremo di salvare tutte le vite.

Dall'alto dell'alberatura scegliemmo la località, ove la nave sarebbe stata arenata con minore pericolo. Trovammo che di poppa il mare frangeva con meno violenza, e che una spiaggia apparentemente dolce s'interponeva tra l'alta costa ed il mare.

In qualunque altro posto la costa sembrava cinta di banchi, contro dei quali la nave si sarebbe certamente infranta, prima che noi avessimo avuto la speranza di prendere terra. Erano le 12, quando venne presa tale determinazione, e le tre pomeridiane, ora dell'alta marea, furono scelte per il momento del difficile e tremendo passo; tre ore di angoscia. Nel cielo nessun segno di clemenza! Alle due e mezzo feci ultimare una zattera di salvamento e portare in coperta quanto legname sciolto era possibile. Le tre ore si avvicinavano. Tutta la gente fu chiamata sul ponte, i boccaporti furono inchiodati, le comunicazioni colle camere, chiuse; furono apportate ascie, barili di olio per calmare le onde, alcuni barili di galletta furono posti in coperta, ecc.. Il marinajo Jami si lasciò legare al timone, perchè il mare non lo potesse portar via, ed il capitano ed io ci recammo a prua per mollare le catene.

Alle tre precise il vento sembrò calmare e similmente le onde; un grido di gioja uscì dal petto di ognuno di noi. — Alla vela maggiore; — gridai; — alza la vela; pronti a mollare le catene! — Ma prima che il comando fosse finito, il vento ed il mare ricominciarono; ogni speranza di uscire dalla baja fu perduta; altra risorsa non ci rimaneva che quella di correre sulla costa. Tra un silenzio sepolcrale vennero dati tre comandi: — Molla le catene; alza la trinchettina; Jami, poggia tutto!

La nave, abbandonata alle onde, girò sopra di un perno, e preso il vento nelle vele, corse vertiginosamente contro la costa. Passa il primo frangente e la nave non tocca - passa il secondo, non tocca - passa il terzo, non tocca; quando un grido disperato si senti a prora: — Non vi è spiaggia: il mare rompe contro la roccia! — Il capitano ed io rimanemmo un momento sconcertati, ma montati sulle sartie, vedemmo che spiaggia vi era, poca, appena da mettere il piede in terra, ma vi era.

Alle ore 3.10 la nave urtò per la prima volta. Un'ondata terribile entrò di poppa e scaraventò la nave cinque o sei metri più in su; a questa ondata ne fecero seguito altre; il battello di destra fu fatto immediatamente in pezzi. Guardai intorno; nessuno di noi era stato spazzato via. In dieci secondi saltammo tutti in mare, e dieci secondi dopo, eravamo riuniti su di una minuscola eminenza di terra, col mare furioso ai piedi e la roccia minacciosa sul capo. Ci contammo, nessuno mancava; ci chiamammo, tutti risposero, ed allora un lungo urrah! uscì dal petto nostro. Tutti salvi! Ma per quanto? La marea continuava a montare; grossi pietroni scendevano dall'alto della montagna, i piedi nudi nel nevischio, il vento gelato del S. che tagliava la faccia, e forse dietro di noi, le frecce avvelenate degli Indiani, che ci attendevano.

Sino alle quattro la marea non ci permise di muoverci per il luogo dove dovevamo passare la notte. Ma che notte! Neve sotto di noi, neve sopra di noi, e pochi cespugli che ci difendevano dal vento furiosissimo di S.-E.. Però tanta era la mia stanchezza, e tanta la mia confidenza in Dio, che dormii saporitamente sino alle 7 del mattino dopo. Lo svegliarsi dopo una disgrazia è un doloroso risveglio. L'avvenire mi si dipinse con i più tetri colori. Naufraghi nella Terra del Fuoco! Naufraghi nella tanto temuta terra! Naufraghi fra la gente creduta la più bestiale del mondo! Naufraghi su di un lenzuolo di neve! Ma non importa! — Ragazzi, all'opera! — gridai; — la nave è ancora alla spiaggia. Ajutiamoci, che Dio ci aiuterà. — Nel corso della giornata, ad onta della faticosa marcia, ad onta delle tremende burrasche di neve, ad onta del vento, che a mala pena ci lasciava la forza di camminare, gran parte dei viveri furono portati all'accampamento, le armi furono approntate, le tende alzate ed un poco di difesa organizzata. Lo spirito di conservazione ci aveva fatto i garetti di ferro e i polsi di acciaio; io portai pesi che in circostanze ordinarie mi avrebbero schiacciato.

La notte del 2 giugno fu oltremodo fredda, 10° sotto zero. La tenda si coprì di ghiaccioli esternamente ed internamente, e verso le 5 del mattino cominciò a nevicare così intensamente, che in breve ora caddero più di tre piedi di neve. L'aspetto del paese era dei più melanconici. Neve

e dappertutto neve; sopra di noi un cielo plumbeo e minaccioso: ma i nostri lavori procedettero alacremenente. Con uno sforzo sovrumano per parte di tutti, la cassetta della cucina di bordo fu integralmente portata all'accampamento. Feci tagliare tutti gli arbusti che lo circondavano, e con pali, corde, alberi, feci una specie di steconata, tanto per difenderci, da ogni notturna sorpresa. Ordinai che fosse fatta a turno una guardia di due ore con turno di due di noi. Io cominciai a dare il buon esempio, e, come una buona sentinella, stetti le mie due ore col fucile al braccio.

Dei due battelli del bastimento perduto, uno fu salvato e, non appena si credette possibile, si lanciò in mare per chiedere soccorso alla missione inglese del Canale di Beagle. Fu un momento di palpitazione generale, quello del varo; sarebbe l'imbarcazione stata capace di sfidare il frangere del mare sulla costa? Attendemmo un momento di relativa calma, e con un generale sforzo lanciammo il battello; ma non fummo molto fortunati, un'ondata venne ed empì quasi il fragile schifo. Uno degli uomini del suo armamento fu gettato all'acqua, ma il battello emerse, e con un'altra spinta passò sulla cresta dell'onda e si allargò dall'inhospitale terra. Un grido di gioia uscì dal nostro petto, quando lo vedemmo girare la punta.

Quante sofferenze ci risparmiava, se giungeva alla missione! Quante insonni notti, forse quanto sangue risparmiato, poichè la minima disintelligenza cogli Indiani avrebbe potuto condurre ad un combattimento, e le nostre armi erano in buono stato, e tremende! Senza alcun inconveniente passarono i giorni sino al 9 di giugno. Ad ogni ora volgevamo gli occhi alla punta per vedere se battello o nave si presentassero, ma era più curiosità che speranza, poichè ben calcolato, la nave non poteva essere al nostro salvataggio prima del 10. Il 9, mentre stava rinforzando l'accampamento (essendo state nella notte precedente segnalate due ombre vicino ad esso), sentii selvaggie grida al N.; montai sulla cucina, e dopo lungo osservare vidi 10, o 12, non seppi dapprima se bestie od uomini, muovere verso di noi; col canocchiale riconobbi in essi i famosi Fueghini a piedi.

L'avviso venne immediatamente comunicato ai rimanenti e le armi furono approntate. Il mio animo non era allarmato dalla presenza di questi selvaggi; sapevo che pochi di noi eravamo capaci di tener testa a qualunque esercito di Indiani; ma sibbene ero allarmato dalla assenza di Spegazzini e di Riverdito che erano andati al bosco per cacciare.

Uno degli Indiani precedette i compagni e venne a parlamentare. Che brutta faccia! Fu fatto entrare nell'accampamento e regalato di alcune gallette. Dopo di lui venne un altro e quindi l'intera squadra.

Quale fu la mia gioia, quando vidi fra essi il dott. Spegazzini ed il cuoco Riverdito!

Questi Indiani avevano un aspetto terribile; la faccia ed il corpo stranamente dipinti, l'arco al braccio ed il turcasso alla mano. Sulla testa portavano una mitra che dava loro un'apparenza feroce; in generale bella gente, nerboruta e piena di salute.

Il parlamentario ritornò a loro, e conosciuto da ambe le parti il desiderio di stringere amicizia, noi deponemmo i nostri fucili ed essi i loro archi: fu loro distribuita galletta e grasso. Alla sera se ne andarono, ma le loro occhiate non erano del tutto rassicuranti, per cui nella notte fu moltiplicata l'attenzione e rinforzati alcuni passi più deboli dell'accampamento. Nella mattina un battello fu scorto sulla punta. Mille congetture si fecero, ma appena il battello prese terra udimmo la buona notizia che l'« Allen Gardiner », era in via verso la nostra baja, e che solo era stato trattenuto fuori da persistente calma. Ogni preparativo venne fatto per imbarcarci ed imbarcare il nostro materiale.

La mattina dell'11 giugno l'« Allen Gardiner » fu in vista, e quattro ore dopo noi uscimmo da Slogget-bay, ringraziando Iddio di sì felice salvamento.

Una nave (il « Cabo de Hornos ») non volle seguirmi. Un'altra (la « Golden West ») la perdei: debbo ancora sfidare la fortuna, o piegare le mie ali per far ritorno in patria? L'amore del mio paese, il sentimento del mio dovere soffocarono in me ogni altro desiderio. Il piccolo « Allen Gardiner » mi porterà a visitare i luoghi non ancora visitati, e solo quando la mia coscienza mi dirà d'aver tentato tutti i mezzi per compiere il mio dovere farò ritorno in patria. Spegazzini e Lovisato ritornano a Punta Arenas, io attendo ad Usciuvaja il ritorno dell'« Allen Gardiner », col quale continuare l'esplorazione.

GIACOMO BOVE.
